

Teso faccia a faccia tra Sharon e il suo rivale interno al Likud. Le richieste non negoziabili per accettare il ministero degli Esteri

Netanyahu detta le sue condizioni

Elezioni anticipate ed espulsione di Arafat per entrare nel nuovo governo israeliano

Umberto De Giovannangeli

Un sì condizionato. Un sì «avvelenato». Un sì «ad orologeria». È quello concesso da Benjamin Netanyahu ad Ariel Sharon. Le speranze del premier di raggiungere la meta delle elezioni politiche dell'ottobre 2003 alla guida di un governo, sia pure di minoranza, si sono ieri ulteriormente ridotte nel corso di un lungo, nervoso, faccia a faccia con il suo principale antagonista nel Likud, Benjamin «Bibi» Netanyahu. Dal colloquio emerge che Netanyahu asseconderà solo in parte i progetti di Sharon. Accetterà la carica di ministro degli Esteri ma solo per un breve periodo, pochi mesi al massimo, al termine del quale dovranno svolgersi elezioni anticipate. Prendere o lasciare.

«L'attuale Knesset è troppo frammentata, è assolutamente ingovernabile. Al premier ho chiesto di organizzare le elezioni anticipate al più presto, prima del maggio 2003. A Sharon ho detto altresì di essere pronto ad aiutarlo durante questa fase di transizione anche per far fronte ad una probabile minaccia irachena», dichiara Netanyahu al secondo canale della Tv israeliana. «Le elezioni - prosegue - darebbero al Likud la forza per costituire un governo omogeneo in grado di proporre soluzioni per salvare la nostra economia. Perché aspettare?». Secondo la radio militare, Netanyahu e Sharon hanno parlato anche delle modalità delle prossime consultazioni interne nel Likud. Anche questo punto condiziona l'ingresso o meno di Netanyahu nel governo Sharon. «Il primo ministro esaminerà le condizioni presentate da Benjamin Netanyahu concernenti le

elezioni e le altre questioni politiche e di sicurezza e farà conoscere in seguito la risposta», recita un comunicato dell'ufficio del premier. Più che un riavvicinamento, quello tra Arik e «Bibi» appare come una tregua «armata». Che

Netanyahu è disposto a siglare solo se, assieme alla data delle elezioni, Sharon ottempererà ad altre tre condizioni: l'espulsione di Yasser Arafat, la strenua opposizione di Israele alla costituzione di uno Stato palestinese indipen-

dente, la realizzazione di una lunga barriera di separazione fra lo Stato ebraico e il territorio cisgiordano. «Non vi è limite alle atrocità che ci si può attendere da un governo con i nomi di cui si parla», commenta il ministro del Lavoro

palestinese, Ghassan al-Khatib. Oggi l'eterogenea lista di estrema destra «Unione Nazionale-Israel Beitenu» (7 deputati) appoggerà Sharon dall'esterno per respingere la mozione di sfiducia dell'opposizione di sinistra. Ma sul

futuro prossimo, i due leader di questa lista hanno idee ben diverse: Beny Eylon si dice pronto ad entrare nel governo mentre Avigdor Lieberman vuole elezioni anticipate. Posizione condivisa dai dirigenti del movimento dei co-

loni: da parte loro, sottolineano decisi, non vi sarà alcuno «sconto» ad Ariel Sharon. L'appoggio è vincolato all'esercizio del pugno di ferro contro i palestinesi e alla «distruzione della cricca terroristica denominata Anp».

Tra sì condizionati e polemiche roventi, «l'ipotesi di elezioni anticipate rimane la più realistica», rileva Shimon Peres. «Potrebbero svolgersi a marzo-aprile», aggiunge. Il premio Nobel per la pace, in un'intervista alla radio militare, ha poi confermato di aver ricevuto e respinto l'offerta di Sharon di restare agli Esteri. «Sono stato membro di un movimento ideologico per tutta la vita, di un collettivo. Non me la sentivo di accettare», spiega Peres. «Adesso - dice - ho bisogno di pensare, di valutare la nuova situazione». Ma di abbandonare l'agone politico, il quasi ottuagenario Peres non ne ha alcuna intenzione. «Devo stabilire - confida - dove io possa ancora offrire il maggiore contributo». E in serata, incontrando a Tel Aviv la delegazione «non ufficiale» italiana di solidarietà a Israele, l'ex ministro degli Esteri rivela «di non capire come la sinistra europea abbia potuto essere favorevole all'intervento militare in Kosovo contro un Milosevic che non aveva armi nucleari mentre sia ora ostile a un simile intervento contro l'Iraq di Saddam Hussein che invece di armi nucleari sta facendo di tutto per averle». Nel frattempo, resta l'allarme terrorismo. Un kamikaze palestinese è stato catturato ieri sera mentre cercava di penetrare in un insediamento ebraico nel sud della Striscia di Gaza. L'uomo che indossava un corpetto esplosivo, è stato scoperto dopo che aveva oltrepassato la recinzione esterna della colonia.

portante oggi non è di rafforzare una maggioranza risicata e sottoposta ai diktat di gruppi estremisti, ma di creare le condizioni per una campagna elettorale dai toni misurati e senza radicalizzazioni esasperate che finirebbero solo per favorire i nemici di Israele. Mi lasci aggiungere che in questi giorni molto si è parlato delle divisioni interne al Labour ma cosa dire allora dello scontro interno al Likud tra Sharon e Netanyahu che si riverbera pesantemente nelle stesse trattative per il nuovo governo?».

Nel frattempo, i laburisti sono chiamati a scegliere il loro leader.

«Non dobbiamo temere il dibattito interno; la discussione e il confronto rappresentano un segno di vitalità, a condizione però che una volta compiuta la scelta, una volta indicato il leader, le ragioni dell'unità tornino a prevalere. L'unità è condizione fondamentale per conquistare nuovi consensi nel Paese. Una forza politica divisa e in balia di personalismi non ha credibilità».

Sharon ha ribadito più volte di considerare morti e sepolti gli accordi di Oslo.

«Affermazione che ha pesato e non poco nei rapporti interni alla coalizione. Quegli accordi sono ancora validi, non solo per noi laburisti ma per tutti i maggiori leader mondiali, a cominciare dal presidente George W. Bush. Oslo ha aperto una strada che sapevamo difficile ma che non ha alternative. A meno che non si spacci per alternativa una guerra infinita».

u.d.g.

Una ragazza israeliana durante la manifestazione per la pace a Tel Aviv con un ritratto del Primo Ministro Yitzhak Rabin ucciso sette anni



l'intervista

Matan Vilnai

ex ministro della Cultura

«Un partito non può rinnegare le proprie radici, e le radici del partito laburista affondano nei principi che ispirarono la nascita dello Stato d'Israele; sono i principi del pionierismo sionista, di un modello sociale attento alla tutela e all'integrazione delle fasce più deboli della società. L'attenzione alla giustizia sociale si è sempre accompagnata alla difesa della sicurezza e dell'integrità territoriale del Paese. Per questo abbiamo combattuto e negoziato, non cedendo mai al ricatto terrorista ma sapendo bene, con Yitzhak Rabin, che la sicurezza di Israele non può fondarsi solo sulla forza del nostro esercito». A parlare è una delle figure storiche del Partito laburista: Matan Vilnai, ex generale ed eroe di guerra, uno dei cinque ministri dimissionari. Vilnai, ministro della Cultura, faceva parte del Gabinetto di sicurezza del governo di unità nazionale.

Sul partito laburista si è abbattuta una valanga di critiche per la decisione di porre fine al governo di unità nazionale.

«Chi ci critica oggi dovrebbe riconoscere innanzitutto il senso di responsabilità che ci portò, venti mesi fa, ad accettare di far parte del governo guidato da Ariel Sharon. Quella scelta portò divisioni a sinistra e dentro lo stesso partito

L'esponente laburista difende le ragioni di una «rottura inevitabile» e si schiera apertamente per le elezioni anticipate

«Abbiamo rotto perché Ariel è ostaggio dei coloni»

laburista, ma ciò non impedì l'inizio di questa avventura...».

Un'avventura finita male.

«Non certo per nostra responsabilità. Abbiamo sempre dimostrato lealtà al primo ministro, an-

Siamo stati sempre leali con il premier ma non potevamo accettare una decisione contraria ai nostri principi

che quando alcune scelte o alcune sue esternazioni non ci trovavano concordi...».

Ma allora perché uscire?

«Perché non potevamo accettare che questioni di cruciale importanza come quelle legate alle condizioni di vita di decine di migliaia di famiglie israeliane, fossero subordinate agli interessi di una minoranza aggressiva, quella dei coloni oltranzisti; una minoranza che ha pesantemente condizionato Sharon. Non si tratta solo dell'uso inaccettabile del denaro pubblico ma di una scelta politica strategica, fortemente ideologizzata, a cui il mio partito non poteva sottostare: Sharon ha parlato più volte della sua disponibilità, una volta sradicato il terrorismo, a discutere un accordo di pace con i pale-

Sharon sembra intenzionato a dar vita ad un governo esteso all'estrema destra.

«Di fronte alla crisi dell'unità nazionale la strada da imboccare è quella delle elezioni anticipate. Da parte nostra, siamo pronti a garantire il massimo sostegno nella fase di transizione per tutte le decisioni che investono la sicurezza

di Israele e la lotta senza quartiere al terrorismo. Sharon sbaglia a intestardirsi nella formazione di un esecutivo ostaggio dei partiti ultranazionalisti; un tale governo isolerebbe Israele sul piano internazionale e determinerebbe profonde lacerazioni all'interno del Paese. Israele è una democrazia solida, l'unica sullo scenario mediorientale, che può reggere un'anticipazione del voto».

Il momento della verità scatterà domani (oggi, ndr.) alla Knesset.

«Abbiamo già depositato in Parlamento la nostra mozione di sfiducia motivata. Mi sembra che i margini di manovra per il premier siano alquanto ristretti, visto che anche all'interno del suo partito (il Likud) sono in molti a chie-

dere di andare al voto. E la stessa accettazione da parte di Netanyahu di far parte del nuovo governo è condizionata all'indizione di elezioni anticipate. Molto si a Sharon diciamo che la cosa più im-

Un esecutivo nelle mani dell'ultradestra isolerebbe Israele nel mondo e creerebbe pericolose fratture interne

«Affermazione che ha pesato e non poco nei rapporti interni alla coalizione. Quegli accordi sono ancora validi, non solo per noi laburisti ma per tutti i maggiori leader mondiali, a cominciare dal presidente George W. Bush. Oslo ha aperto una strada che sapevamo difficile ma che non ha alternative. A meno che non si spacci per alternativa una guerra infinita».

u.d.g.

segue dalla prima

Il Brasile ricomincia da capo

Non pretende cure; non va a scuola, fa pochi figli. Ha i soldi per arrangiarsi. Un po' beve, ma può pagare i dottori. Proprio il contrario di quell'America Latina che ne è stata il più importante test geografico, cominciando dal Cile. Il golpe di Pinochet apre una specie di carnevale per i liberisti che scendono dal nord ed educano nelle loro università tecnocratici cileni incaricati di cambiare faccia al Paese. Non a tutto, alla parte trainante scelta dai generali: meno di un terzo della popolazione. Il resto doveva portare pazienza ed aspettare sull'orlo della mi-

seria lo sviluppo dell'economia. Intanto si spegnevano le caldaie di fabbriche ritenute obsolete: tessuti e abiti elettronici arrivavano da Giappone e Taiwan. Scarpe dal Messico. Eccetera, eccetera. Disoccupazione, fughe all'estero non solo per la dittatura: troppi piatti vuoti. Come in Argentina. Ma a Santiago l'ordine resta garantito non nello spazio crudele dei governi militari P2 di Buenos Aires, ma da militari con mani libere per 17 anni. Le scelte si applicano senza timore. Nell'ottobre '80 il ministro del Welfare (equivalente di Maroni) appare in tv annunciando: dal prossimo anno non pagheremo le pensioni. Ogni lavoratore viene invitato a garantirsi il futuro con i propri mezzi. La gente tace: come può arrabbiarsi se le polizie fanno buona guardia?

Dopo vent'anni la democrazia ha ritoccato le forme e timidamente i contenuti perché i militari restano in vetrina, angeli custodi del nazionalismo con banche e industrie belliche nelle quali nessun politico può mettere naso. Giornali e Tv cambiano la sfumatura mantenendo libertà autovigliata. L'esempio del Mercurio, grande quotidiano nazionale: è il solo giornale del mondo «libero» dove non si possono firmare gli articoli. E nessun redattore può scrivere ciò che va in pagina. Sopravvivono commissioni di estensori che rimettono a posto tutto: dalla politica allo sport. Nel gruppo c'è sempre un ex militare. E un militare resta il censore supremo dei film che i cileni possono vedere. Dodici anni dopo la nascita della nuova Costituzione, il Parlamento di Santiago comincia timidamente a prendere

in considerazione l'opportunità di «liberare» più di mille ranchi che un signore in divisa proibisce agli spettatori. Questa la differenza con l'Argentina: un abisso inquietante. Dimostra che il liberismo sopravvive solo se mani armate continuano a vegliarlo tenendo a bada la gente con regole che i successori non possono violare. E restano operanti assurdità ridicole. Prima di lasciare il potere Pinochet si è esibito nell'ultima raffica di privatizzazioni svendendo «tutti i fiumi e tutti i laghi di acqua dolce», a compagni d'armi che li hanno subito girati agli spagnoli ormai scatenati nella ricolonizzazione economica della loro America. Non si può pescare, o nuotare o pompare nei campi che ingialliscono. Esistono proprietari di fiumi più lunghi del Po, più imponenti del lago di Gar-

da. Al contrario, in Argentina dove militari detronizzati dalla sconfitta alle Malvinas (o Falkland) e travolti dalle ombre dei 30 mila desaparecidos, sopravvivono con tasche vuote e il potere sgualcito dai delitti del passato. Una fortuna per la democrazia, ma il liberismo precipita senza i controllori della corruzione. E il paese va a picco. Bivio terribile. Buoni affari con i militari o disastri con le democrazie alla Menem? Alcune pagine della storia del Brasile ricordano la stessa arroganza militare mentre la popolazione prendeva silenziosamente coscienza dei cambiamenti. Alla fine ha avuto ragione. È diventata il punto di partenza di un modello così diverso dai codici del liberismo che hanno distrutto l'Argentina e angosciato il Brasile. Difficile dire se potrà essere allargato al re-

sto dei latini. La vittoria di questa sinistra è frutto di strutture popolari costruite con pazienza, un passo per volta. Argentina, Peru, Colombia e Venezuela possono rianimarsi nella speranza di una partecipazione che sta ridefinendo le regole, ma sono regole culturalmente ancora lontane per poter essere esportate nelle loro realtà. Se il liberismo è fallito ognuno deve proporre qualcosa. Dopo il dramma delle Torri Gemelle, anche gli Stati Uniti rianimano protezionismo, sovvenzioni statali, blocco delle importazioni per soccorrere il mercato alle corde. Insomma, dietro le vecchie parole che ingessano gli opinionisti del pronto intervento giornalistico, il nuovo secolo comincia a rivedere tante cose.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it